

1 Il codice Hamilton 424 della Staatsbibliothek di Berlino-Preußischer Kulturbesitz

La redazione veneziana del *Devisement dou monde* (DM) intitolata *Dela distinzione del mondo* è conservata da un solo testimone, il codice Berlin, Staatsbibliothek - Preussischer Kulturbesitz, Hamilton 424, indicato con la sigla V.¹ Esemplare tardo (da ricondurre al 1470, giusta l'indicazione delle filigrane) e dalla lezione spesso guasta, punto d'arrivo di una tradizione logorata nel tempo, V documenta tuttavia uno strato testuale talora ricco ed esatto, che lo colloca su un piano di valore significativo per l'apporto alla ricostruzione del testo complessivo. Del codice berlinese esiste un *descriptus* tardo-settecentesco, il milanese Y 162 sup. della Biblioteca Ambrosiana, qui indicato come V²,² trascritto su committenza dell'abate Giuseppe Toaldo (1719-97) nel quadro di un progetto di edizione dell'opera poliana rimasto incompiuto.

1 Questo capitolo riprende, con correzioni e integrazioni, Simion (2008).

2 Utilizzo la sigla introdotta da Moule, Pelliot (1938, vol. 1, 515 nr. 128). Benedetto (1928, CLXXIV nota 1) informa che «Secondo il Baldelli-Boni, *St. del Mil.*, p. CXXXV, una copia del ms. [...] sarebbe stata inviata dal prof. Toaldo al cardinal Zelada e sarebbe stata legata da quest'ultimo alla bibliot. della cattedrale di Toledo; come esistente alla Capitolare di Toledo la registrano il Lazari, p. 454, n. 24 e il Cordier-Yule, n. 62 dell'elenco. Ma deve trattarsi [...] di un semplice equivoco occasionato dalla copia ambrosiana che segnaliamo». La notizia è data da Baldelli Boni (1827, CXXXV) in un paragrafo dedicato ai «Codici Zeladiani»: «Di questi manoscritti del Milione diedemi cortesemente notizia il chiarissimo sig. Canonico Battaglini, già Bibliotecario Vaticano. Questi manoscritti furono raccolti dal Cardinale Zelada, che per estrema volontà gli legò alla Cattedrale di Toledo. Il Primo, in foglio, è copia moderna del codice Soranziano, inviata in dono dal professor Toaldo al predetto Porporato».

1.1 Il codice Hamilton 424: descrizione

Il codice berlinese è un cartaceo composto di ff. 397 + I,³ esito della legatura settecentesca in un solo volume di due unità codicologiche, entrambe della seconda metà del XV sec. Contiene il *DM* nella redazione V (ff. 3-146) e una raccolta epigrafica, indicata come *Res priscae variaque antiquitatis monumenta undique ex omni orbe conlecta* (ff. 149r-398v); i ff. 147-148, inseriti nel XVIII sec., contengono l'indice delle iscrizioni.

I ff. 2-146 presentano una filigrana del tipo 'a bilancia' simile a Briquet 2502 (ovvero «Balance inscrite dans un cercle, l'attache médiane cesse avant d'atteindre ou en atteignant les plateaux»), documentata a Udine nel 1470;⁴ fanno eccezione i ff. 96/99, che presentano una filigrana molto simile alla precedente, ma senza riscontri.⁵

Misura mm 212 × 142 (f. 8).⁶ La pagina è suddivisa in rr. 28/ ll. 27; specchio di scrittura: mm 132 × 92; rigatura a colore. Cartulazione moderna a matita sull'angolo superiore del *recto*; traccia di una numerazione più antica solo nell'angolo superiore esterno di f. 142r, do-

3 I ff. erano tuttavia I + 398 + I: ho visionato il codice in due occasioni, nel 2007 e nel 2016; nell'intervallo tra le due visite si è verificata la sparizione di due fogli, e cioè della guardia anteriore in carta bassanese (I) e del f. 1r, che conteneva il titolo di mano di Francesco Melchiori da Oderzo (bibliotecario di Iacopo Soranzo tra il 1743 e il 1748, e, come si dirà, tra gli estensori del catalogo dei codici della biblioteca). Si spiega quindi perché la descrizione codicologica più completa, curata da Boese (1966, 198-9), indichi una «Blattzählung 1-398», mentre la nota più recente, disponibile alla pagina <http://www.manuscripta-mediaevalia.de/>, conta 397 ff. Nell'estate del 2018 il codice è stato descritto da Paolo Eleuteri e da Barbara Vanin (nell'ambito di un progetto di catalogazione dei codici italiani del Fondo Hamilton della Staatsbibliothek e del Kupferstichkabinett di Berlino): grazie a loro ho potuto integrare e correggere alcuni punti della descrizione.

4 Come ha rilevato Gadrat-Ouerfelli (2015, 106). La verifica che ho condotto nel 2016 dimostra infondata la mia precedente identificazione («Balance inscrite dans un cercle à plateaux circulaires suspendus à l'attache médiane accompagnée de lettres ou de fleurs», affine a Briquet 2553; Venezia 1492) e comporta una retrodatazione del codice. Il tipo 'a bilancia' era molto diffuso a Venezia: «Ce filigr. a été en usage durant deux siècles, et employé par plusieurs battoirs, en Italie, et en France. Il est devenu banal dans les Etats de Venise et le papier à cette marque (revêtant des formes variées et accompagnée de nombreuses contremarques) est très abondant dans les incunables de ce pays. Toutefois, la balance a été abandonnée très subitement comme filigr.; on ne la trouve plus, après 1555, qu'exceptionnellement dans deux ou trois documents» (Briquet 1907, vol. 1, 178). Altri codici con filigrana affine a Briquet 2502 si trovano a Oxford, Bodleian Library, Canon. it. 263; Yale, Marton 283; Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, Vossianus gr. in quarto 38 (135). Ringrazio Chiara Concina che mi ha fornito alcune riproduzioni del codice oxoniense, che mi hanno permesso di escludere che la mano del copista fosse la stessa dell'Ham. 424.

5 Paolo Eleuteri mi ha confermato che si tratta di due filigrane diverse; nella seconda l'attacco della bilancia, in precedenza racchiuso all'interno del cerchio, si trova all'esterno della circonferenza ed è da esso tagliato.

6 210 × 145 mm secondo Dutschke (1993, 288).

ve si legge il numero «139».⁷

Fascicolazione: 1 I² + 14 V¹⁴² + 1 II¹⁴⁶; richiami orizzontali nel centro del margine inferiore dei ff. 12v, 22v, 32v, 42v, 52v, 62v, 72v, 82v, 92v, 102v, 112v, 122v, 132v.

Sono bianchi, salvo qualche prova di penna, i ff. 2v, 142v-146v; risultano danneggiati i bordi superiori dei ff. 2-4. Nei ff. finali di entrambe le unità si trovano delle macchie brune piuttosto estese, soprattutto in corrispondenza della cucitura, che sembrano dovute a umidità.

Nella parte superiore del f. 2r si intravede un tratto di inchiostro: forse la parte finale di un titolo? Sul f. 146, l'ultimo della parte poliana, si trova un tallone quadrato bianco fissato con ceralacca.

Il testo è trascritto da una sola mano, localizzabile in area veneta nella seconda metà del Quattrocento; la scrittura, di modulo piccolo, è una bastarda di base mercantesca con alcuni tratti di influenza umanistica (perizia condotta da Irene Ceccherini).⁸ Mancano le lettere iniziali (alle quali sono riservati gli appositi spazi bianchi - 5 UR per la prima, in f. 3r, 3 UR per le altre) e sono presenti letterine guida; le titolazioni dei capitoli sono in inchiostro bruno dello stesso colore del testo (mancano le rubriche dei capitoli numerati 2, 9, 21 nella mia edizione). Sono presenti, a fine capitolo, elementi decorativi molto semplici.

Accanto alla mano principale si riconoscono gli interventi di una mano cinquecentesca, da me indicata come B, che glossa il testo e inserisce serpentine lungo i margini di alcuni fogli;⁹ gli interventi pro-

⁷ Biadene (1887, 342) indicava erroneamente che il codice contiene ff. «145, de[i] quali soltanto l'ultim[o] è numerat[o] e porta il n. 139»: la cartulazione moderna è stata quindi apposta dopo il 1887. Di mano moderna anche la lettera «a» sul f. 3r, che distingue la parte poliana, e le annotazioni «Ott.» (f. 7r); «_D.78» (f. 53r); «398 gez. Bll.» (nel r. del II foglio di guardia posteriore). La numerazione del f. 142r, che pare indicare, nelle intenzioni dell'estensore, il numero complessivo di ff. del *DM* - cf. Benedetto (1928, CLXXIII), che osserva che i ff. sono in complesso 140 - potrebbe essere ricondotta al bibliotecario di Iacopo Soranzo: nel terzo tomo del catalogo della biblioteca (oggi conservato a Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. X 139 [6570]), *sub numero* DCCXXVI, corrispondente all'attuale Ham. 424 (ff. 179r-v), si legge infatti: «ha pagine 139 di minuto, ma nitido, e bel carattere».

⁸ Cito da una e-mail a Eugenio Burgio, datata 3 dicembre 2008; sono in particolare riconducibili alla mercantesca la «forma rotondeggiante degli occhielli di B, D, H, e L e del corpo delle lettere (soprattutto A, O, E), [l']impiego di L dal secondo tratto orizzontale e prolungato verso destra (che coincide sulla base superiore di scrittura) e di Z cosiddetta 'a forma di 3'. La forma di F e S (in cui l'asta si arresta sulla base di scrittura e il secondo tratto è ampiamente prolungat[o] e incurvat[o] verso destra) [è] invece un'influenza della scrittura umanistica». In un colloquio svoltosi a Pisa il 24 novembre 2008, anche Armando Petrucci aveva sottolineato il carattere incerto e ibrido della scrittura, esprimendo perplessità rispetto alla definizione di «elegante cartaceo» data da Benedetto (1928, CLXXIII; cf. anche Dutschke 1993, 286; Gadrat-Ouerfelli 2015, 106).

⁹ Va respinta l'ipotesi di attribuzione avanzata da Biadene (1887, 343): «Probabilmente sono dello Zurla i segni di richiamo e le correzioni che si trovano qua e là nel

seguono fino a f. 129r e sono elencati, nell'edizione, in calce a ogni capitolo. La mano B utilizza un esemplare di controllo, identificabile con il testo del *DM* contenuto nel *Novus orbis regionum ac insularum veteribus incognitarum* di Johann Huttich (ca 1480-1544), pubblicato per la prima volta a Basilea, nel marzo 1532, presso Johannes Herwagen, con una prefazione di Simon Grynaeus (1493-1541). Quest'ipotesi è discussa nell'appendice al capitolo.

I unità: ff. 2-142

inc. (f. 3r): «Qui chomenza il prologo del libro chiamato de | la instizione [sic] del mondo | <O> Vui signori inperadori duchi marche | xi chonti echavalieri et tuta zente q | ualle volete intender echonossor lediv | ersse gienerazione deliomeni edele di | versitade dediverse gienerazione delm | ondo lezete questo libro...»

expl. (f. 142r): «... e ano zebelini iqualli sono de gran valore chom | o io veo dito et ano armelini et vari evolpe | negre emolte altre chare pelle et sono tuti cha...»

Nella stessa unità si leggono interventi di mani successive: sul f. 1r, oggi mancante, compariva la tavola dei contenuti, apposta nel XVIII sec. dal bibliotecario di Iacopo Soranzo:

Relazione de' Viaggi fatti espe|zialm(ente) per Mare da S. Mar|co Polo Nobile Veneto, che | fiorì negli anni 1260 c(irc)a. | Questo codice che pare scritto verso la metà del secolo XV. | è sommame(nte) raro, e pregevole. | Res prisca', Variaque Antiqui|tatis Monumenta undique ex omni Orbe conlecta.

Sul f. 2r un distico di maniera ausoniana, trascritto da una mano cinquecentesca:¹⁰

codice», verosimilmente inferita da un'affermazione del cardinale Placido Zurla (1769-1834), che aveva esaminato il codice: «vi s'incontrano [nel codice] continue alterazioni di nomi, talché tratto tratto, massime a principio, vi fu apposta la correzione al margine» (Zurla 1818, 32; mio il corsivo). Il confronto con l'autografo di Zurla con segnatura Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, cod. It. X. 278 [7106], conferma l'implausibilità della proposta; del resto la mano è più antica, cinquecentesca (forse riconducibile a Paolo Conti, possessore del codice); cf. anche Dutschke (1993, 289).

10 Secondo Benedetto (1928, CLXX nota 1) i due versi potrebbero rinviare all'ucello ruc, descritto nel testo (cf. V 106 = F CXC); si tratta più probabilmente di un distico di confezione umanistica. Gli stessi versi sono inseriti in un *collage* di ispirazione ausoniana da Francesco I, e da lui tradotti in francese: «Je fuy ce qui me veult et suys ce qui m'empire | Vaincre, non contenter Amour les coeurs desire. | O comme Amour en deux par toy fait triste veue! | L'un mourant tu fuy, l'autre fuyant te tue. | Sy tels oyseaux souvent alloyent volans par l'air, | Autre chose les femmes ne feroient que rets filer (Kane 1984, 242; mio il corsivo). Secondo Kane (1984, 57 nota 13), «ce poème [...] est imité de quelques vers du poète Ausone»; più precisamente «Les deux premiers vers

Tale genus volucru(m) si scinderet (a)ethera pennjs | retjb(us) officium f(o)emina q(ue)q(ue) daret.

Sul f. 142v un breve *excerptum* di un volgarizzamento di Cicerone, *Familiares* 68 (III.5).¹¹

A xxvii di lujo arivai a trali ivi era | aprestato lucio lucilio co(n) tue lettere et co | missioni non potevi certo di costui mandar | mi chi più amico mi fusse ne al mio judi | cio il piu atto a i(n)te(n)dere le cose ch(e) io volea | farti sapere io ho vole(n)tieri leto le tue lettere.

Seguono tre versi tratti da Petrarca, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, CCLXIX, vv. 1-3:

Retta e lalta collona | Rota e l'alta colon(n)a e l verde lauro | che facean ombra al mio stanco pensiero | perduto ho quel ch(e) ritrovar no(n) sp(er)o.

II unità: ff. 149-398

La seconda unità codicologica occupa i ff. 149r-398r e tramanda una raccolta di epigrafi con il titolo *Res Priscae variaque antiquitatis monumenta undique ex omni orbe collecta*, databile anch'essa alla seconda metà del sec. XV.¹² I ff. 147r-148v, inseriti nel XVIII sec., con-

latins seulement sont de la plume d'Ausone [dall'epigramma De puella quam amabat], mais les autres lui furent attribués au XVI^e siècle». Il primo verso compare anche, con varianti che determinano l'infrazione dell'esametro, in una pasquinata contro Paolo Giovo di cui reca notizia una lettera di Antonio Romei a Ippolito Gonzaga del maggio 1532, che cito da Zimmermann (2012, 151): «Volevo anche dire che un giorno, recentemente, fu trovato attaccato a Pasquino uno di quei disonesti animali che vanno svolazzando tutta la notte con le ali spiegate nei dolci nidi delle donne di Ferrara e di Roma, e sono dipinti sui muri delle bettole con zampe ed ali, e al di sotto c'era questo distico: *Si tale genus volucrum scinderet aera pennis | Venator Jovius sollicitus fieret*»). Ringrazio Luca Mondin per le importanti indicazioni che mi ha fornito.

11 Il testo volgarizzato corrisponde alla parte iniziale dell'epistola di Cicerone ad Appio Pulcro, inviata da Tralle il 27 o 28 luglio del 51 a.C.: «Trallis veni a.d. VI. Kal. Sext. ibi mihi praesto fuit L. Lucilius cum litteris mandatisque tuis; quo quidem hominem neminem potuisti nec mihi amicioem nec, ut arbitror, ad ea cognoscenda quae scire volebam aptiorem prudentioremve mittere. ego autem et tuas litteras legi libenter». Non sono riuscita a stabilire se si tratti di una traduzione fatta in proprio o se sia la trascrizione di un volgarizzamento già esistente.

12 Dutschke (1993, 289) la data al secolo successivo; Eleuteri e Vanin confermano la mia datazione, restringendola più precisamente al terzo venticinquennio del sec. XV. L'analisi delle *Res priscae* esula dagli scopi di quest'edizione, tanto più che, essendo l'Ham. 424 un fattizio, l'accostamento della silloge di epigrafi al *DM* non rivela alcuna volontà ordinatrice da parte del compilatore; mi limito perciò ad alcuni cenni essenziali, rinviando al censimento di Esplugà (2017), al saggio di Gionta (2017) e agli studi di Calvelli in preparazione per una ricognizione puntuale. La raccolta, che utilizza come base quella di Ciriaco d'Ancona, con varie integrazioni (per es. da Giovanni Mar-

tengono una tavola dei contenuti settecentesca (col titolo *Elencus*).

La collezione coincide in parte con quella conservata nel codice Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Red. 77 ed è anzi stata inclusa (Espluga 2017, 385-96) nella cosiddetta ‘famiglia rediana’ di siglogi. Il codice Ham. 424 «sembra opera dello stesso copista del ms. Redi 77 (così si esprime il Mommsen), benché non abbia alcune aggiunte successive del rediano e, al contrario, offra iscrizioni non presenti nel manoscritto fiorentino» (Espluga 2017, 386).

Un frammento con lo stesso titolo, contenente un’ottantina di iscrizioni («soltanto la sezione urbana della raccolta epigrafica», Espluga 2017, 391), si trova nel codice Siena, Bibl. Comunale degli Intronati, K X 35 (su cui cf. Gionta 2017, 197); una parte delle iscrizioni è comune anche al codice Vat. lat. 5250 della Biblioteca Apostolica Vaticana.¹³

Tutte le filigrane riconosciute da Eleuteri e Vanin sono posteriori alla metà del XV sec.: (a) ff. 149-188: forbici, affini a Briquet 3763 (Napoli 1453; Venezia 1455; Messina 1459; cf. Fabriano 1455, Venezia 1471) e a Piccard III 707 (Aschaffenburg, Wiener Neustadt 1455); (b) ff. 189-198, 219-314, 329-346, 351-353: grifone, visibile parzialmente, senza riscontri; (c) ff. 199-218, 315-322, 389-398: cappello cardinalizio affine a Briquet 3370 (Firenze 1465-7; variante simile Udine 1469; Venezia 1469); (d) ff. 323-328: nessuna filigrana riscontrata; (e) ff. 347-350, 354-388: incudine in cerchio, affine a Piccard IV 1164 (Wiener Neustadt 1466) e a Briquet 5961 (Udine 1457, variante simile 1455-77).

L’unità codicologica presenta una doppia cartulazione: una settecentesca, 1-245, e la moderna, a matita, 149-398, con uno scarto che dipende dal fatto che alcuni fogli non sono stati numerati dalla mano più antica.

canova), è associata al nome di Alessandro Strozzi (1452 ca.-1531 ca.), nipote di Palla (1372-1462); le notizie biografiche si ricavano per lo più dai suoi scambi epistolari con umanisti padovani (cf. Scaglia 1964, 158-9). Il nome di Strozzi è noto soprattutto in associazione alla pianta della città di Roma allegata al codice Red. 77, datata, in base al *colophon*, Venezia, 15 agosto 1474; non figurano copie della carta nel codice Ham 424. Il testo dell’esemplare berlinese appartiene a una tradizione contaminata, cosicché risulta «difficile seguire le tracce delle diverse tradizioni epigrafiche confluite nell’antigrafo dello Hamilton 424 / Redi 77. Le prove della contaminazione si possono trovare addirittura all’interno di una stessa iscrizione»; Venezia pare essere il centro della «convergenza dei diversi filoni testuali accolti nella famiglia ‘rediana’ [...]». In più, l’antiquario veronese Felice Feliciano, che conosce queste diverse tradizioni epigrafiche, potrebbe aver avuto un ruolo importante nella genesi di quest’antigrafo perso (almeno, per quanto riguarda l’epigrafia di Verona), soprattutto se si tiene presente che in quegli anni 1473-1474 Feliciano soggiornò a Venezia e stette in contatto con gli umanisti della città lagunare» (Espluga 2017, 392 e 396). Ringrazio Chiara Calvano per le segnalazioni bibliografiche e per le informazioni che mi ha dato.

13 E, secondo Boese (1966, 12), alcune epigrafi dell’Ham. 424 sono contenute anche nel codice Ham. 26 (sotto il titolo di *Sylloga Inscriptionum*).

Fascicolazione: 1 II¹⁴⁸ + 16 V³⁰⁸ + 1 III³¹⁴ + 1 II³¹⁶ + 2 III³²⁸ + 1 II³³² + (V+1, aggiunto 333)³⁴³ + 1 V³⁵³ + 1 VII³⁶⁷ + 1 V³⁷⁷ + (VI-1, manca l'undicesimo foglio senza perdita di testo)³⁸⁸ + 1 V³⁹⁸.

I fascicoli sono numerati con lettere maiuscole nel margine inferiore: lettere A-Q (fascicoli 1-16); lettere R-Z (fascicoli 21-26). I fascicoli 17-20 non sono numerati.

Il testo è vergato da una sola mano; inchiostro bruno; rosse, viola o verdi le rubriche; l'inchiostro rosso tende a sbiadire e a volte è ripassato in inchiostro bruno.

Le iscrizioni sono precedute da titoli correnti che ricapitolano il contenuto e che corrispondono, con qualche variante grafica, alle voci del più tardo *Elencus* (ff. 147r-148v). I *notabilia* sono annotati nel margine in inchiostro rosso o bruno. Bianchi i ff. 217 [contiene solo il titolo corrente «mae», che continua «Ro» di f. 216v], 218, 255v, 256r, 274r [ae < brixiae], 275v, 281r [ae < mvtiae], 259r, 298r [nae < ravennae], 300r [mini < arimini], 300v, 303 [ri < pisavri], 307r [nae < Ancona], 308v, 322r [venti < beneventi], 322v, 323v-324, 325r, 330v, 332v, 333r, 374v, 379v, 388r.

ff. 147r-148v: «Res Priscae Variaq(ue) antiquitatis monumenta | undiq(ue) ex omni orbe conlecta | Elencus».

inc. (f. 147r): «Romae c.^a 1 | Venetis et sue Isole c. 69r | Civald di Belun c. 73 | Feltre c. 74 | Patavi c. 75».

exp. (f. 148v): «In castro interaqua in aegro Salmonesi c. 279 | Apud Triphernum oppidum vetustiss. c. ibid | Finis».

ff. 149r-398r: «Romae | Res Priscae · Va | riau· Antiqvitatit | Monvmenta vndiq · ex | omni orbe conlecta».

inc. (f. 149r): «<j>n Tabula aerea fixa in eccl. Lattera | nensi prope arram benedicctum [sic] | foedvsve qvom | qvibus volet facere | liceat · ita vti licvit divo, | ivlio caesari avg: tiberioq ·».

expl. (f. 398r): «consvlaris voto svcepto | ·d· ·d· | cvm phoebiano filio ·».

Il f. 398v è bianco, ma compare l'indicazione di fine fascicolo nell'angolo interno inferiore: «· z ·».

Legatura Soranzo settecentesca; quadranti in cartone, coperta in pergamena chiara; misura mm 220 × 141 × 75; taglio della prima unità codicologica colorato (rosso, ora sbiadito); sul dorso, a inchiostro, il numero <7...6> (= <726>, corrispondente alla collocazione del volume nella biblioteca Soranzo) e, incollato, un tassello rosso in pelle con

caratteri dorati: «VITA DI | MARCO POLO | ANTIQ. MONUM. | UNDIQ. COLLECTÆ | M.S.»; nella parte inferiore del dorso un secondo tassello, più recente, rosso con i caratteri impressi in oro, «Ms. Hamilt. | 424». Nel contropiatto posteriore è incollato un tallone con la segnatura del codice: «Ms. Ham. 424».

Sono presenti i segni di più proprietari. Nel margine inferiore del f. 3r sottoscrizione cinquecentesca «Di Paulo Conte»¹⁴ e, nell'angolo inferiore sinistro, della stessa mano, ma con tratto più marcato, la cifra «i6i» (possibile rinvio alla posizione occupata dal codice nella sua biblioteca). Prove di penna ai ff. 3r (nello spazio bianco per la capitale); 29v, 30r (margine inferiore); 141v (margine superiore); 146r.

Nel contropiatto anteriore è incollato l'*ex libris* della famiglia North, nella variante propria di Frederick North, quinto conte di Guilford (1766-1827);¹⁵ sull'*ex libris* la segnatura «L | 19 | 68», che indica verosimilmente la collocazione del volume;¹⁶ sul verso del foglio di guardia anteriore, ora sparito, era incollato lo stemma «REGIA BIBLIOTHECA BEROLINENSIS - Ms. Ham. 424»; nel f. numerato 1r, ora mancante, compariva la segnatura «HB No. 196», che identificava il volume come parte della collezione Hamilton.¹⁷

Edizioni precedenti: il nudo testo poliano è pubblicato in Simion, Burgio (2015). Edizioni parziali si leggono in Zeno (1753, vol. 2, 270-3), limitatamente ai ff. 3r-v (corrispondente ai capitoli V 1-2 = F Proemio-I); in Zurla (1818, 380-1), che trascrive parti del f. 43r (ll. 8-19; corrispondente a V 15 = F XXIX) e del f. 16v (ll. 7-15; corrispondente a V 39 = F LXXV). Il testo trascritto da Zeno è riportato in traduzione inglese da Marsden (1818, LX, nota).

Le *Res priscae* sono, a quanto mi risulta, inedite.

Riproduzioni fotografiche: Gadrat-Ouerfelli (2015, tav. 5, f. 3r); Ménard (2017, 201, f. 3r); Ménard (2018, 21, f. 22v).

¹⁴ La lettura è tuttavia incerta: Conte o Conti (come legge Gadrat-Ouerfelli 2015, 106: come si dirà più oltre, «Conte», «Conti» e «de' Conti» sono di fatto 'varianti adiafore' nei documenti). Va respinta la lettura di Biadene (1887, 342), «Conto».

¹⁵ Due grifoni incatenati sorreggono una ghirlanda al cui centro sta il blasone raffigurante un leone circondato da tre gigli con la zampa anteriore sollevata; la ghirlanda è sormontata da una corona e dalla testa di un terzo grifone. I due grifoni poggiano sul motto «La vertue est la seule noblesse»; dalla ghirlanda pende una medaglia maltese a sette braccia sovrastata da una piccola corona, con inscritto il motto dell'Ordine di San Michele e San Giorgio: «Auspicium melioris ævi» (ricavo la connessione tra il motto e l'ordine dal database *Mémonum*: https://mediatheques.montpellier3m.fr/MEMONUM/doc/IFD/EX_LIBRIS_15320/north-frederick-5th-earl-of-guilford-1766-1827). La tipologia dell'*ex libris* induce a ritenere che l'acquisto si sia verificato dopo il 26 ottobre 1819, data in cui Guilford fu insignito dell'ordine di San Michele e San Giorgio.

¹⁶ Non sono riuscita a verificare il dato sui due cataloghi Guilford ora alla British Library (Add. 16180 e Add. 16575).

¹⁷ Secondo la spiegazione più convincente il monogramma HB rappresenterebbe le iniziali Hamilton e Brandon: Alexander Douglas fu infatti decimo duca di Hamilton e diciassettesimo duca di Brandon (Steenbock 2000, 536 nota 16).

1.2 Storia del codice

La ricostruzione della storia dell'Ham. 424 si apre con due vuoti documentali: nulla sappiamo dell'origine della versione veneziana del *DM* tramandata da questo unico codice, e poco possiamo dire delle transazioni di cui esso fu oggetto fino all'ingresso nella biblioteca Soranzo. Per contro, a partire da questo momento, le sorti del codice sono complessivamente ben note; esse si intrecciano dapprima con la dispersione delle biblioteche veneziane a ridosso della fine della Repubblica, in seguito con le vicende del collezionismo librario anglosassone.

1.2.1 Paolo Conte de' Conti

Come ho accennato, la nota di possesso più antica, cinquecentesca, rinvia a un «Paulo Conte» (o «Conti»), che sottoscrive il f. 3r. Si tratta probabilmente di Paolo Conte de' Conti (1490-1569), citato nei documenti indifferentemente come «Conte» o «(de') Conti», membro di una nobile e ricca famiglia padovana¹⁸ e consucero di Speroni Speroni degli Alvarotti (1500-88). Dall'inizio degli anni '50 Speroni mise a disposizione di Conti le proprie competenze giuridiche, facendosi carico della sua difesa dall'accusa di essere il mandante dell'omicidio del conte Ercole di San Bonifacio; nel 1558 il figlio di Paolo, Alberto, sposò Giulia, la terza figlia di Speroni.¹⁹ Oltre a far parte del ceto dirigente cittadino i Conti erano in rapporto con lo *Studium Patavinum*.

La biografia di Paolo è abbozzata all'interno di una genealogia di carattere encomiastico da Salici (1605, 188-90), che accenna alle difficoltà familiari attraversate in seguito all'incarcerazione del capo-

¹⁸ I Conti erano, fin dall'epoca comunale, una delle famiglie notabili di Padova, e nel XV sec. costituivano il «nerbo della classe politica» insieme agli Zabarella, agli Scrovegni, ai Dottori, ai Capodilista e ai Capodivacca (Ventura 1993, 55); «dele prime caxe di Padoa» li dice anche Marin Sanudo in una pagina dei *Diarii* (ed. Fulin et al. 1879-1903, vol. 9, 353).

¹⁹ Resta testimonianza del processo relativo all'*affaire* San Bonifacio nelle *Arringhe* di Speroni (edite nel 1740; la difesa di Conti si legge nel t. 5, 564-81); a questo e ad altri contenziiosi fanno riferimento molte lettere di Speroni a Conti: cf. Loi, Pozzi (1993-94, vol. 2), lettere XXXV, XXXVII, XXXIX, XLII, XLIII, XLIV, XLVI, XLVII, L-LXXXIII, LXXV-LXXXVIII, XC-XCV, XCVII-XCVIII, CIV-CVI, CXXV, CXXXV; cf. anche Fano (1909, 74) e Loi, Pozzi (1993-94, vol. 1, 22). Il legame con il consucero è confermato dai cenni contenuti nelle lettere di Speroni alla figlia Giulia, che delineano il ritratto di «due amici ben affiatati, al corrente ciascuno delle faccende dell'altro» (Loi, Pozzi 1993-94, vol. 2, VII). Nel 1553 Paolo Conti aveva svolto un ruolo di mediazione nelle trattative matrimoniali delle figlie maggiori di Speroni, Lucietta e Diamante, con due membri della famiglia Papafava; sempre grazie al suo interessamento le donne, una volta vedove, avevano contratto nuove nozze con i nobili Giulio da Porto e Antonio Capra nel 1557 (cf. Loi, Pozzi 1993-94, vol. 1, 22).

famiglia Ludovico (1450 ca-1509), tra i Sedici reggenti di Padova dopo la rotta di Agnadello (2 giugno 1509). Ludovico venne imprigionato il 22 luglio 1509 insieme ad altri capi della rivolta (le cronache citano Alberto Trapolin, Bertuccio Bagarotto, Iacopo da Lion, tutti nomi di primo piano della vita padovana, per censo e cultura), dopo che la sua casa era stata razziata dalle truppe veneziane del doge Gritti, e venne poi condannato a morte. L'esecuzione per impiccagione avvenne in Piazzetta San Marco il 1 dicembre 1519 (così Marin Sanudo, che ne fu testimone oculare; cf. ed. Fulin et al. 1879-1903, vol. 9, 353, 358-9; Olivieri Secchi 1983, 452-3). I figli di Ludovico, Bartolomeo e Paolo, costretti alla fuga, trovarono rifugio presso l'imperatore, dove rimasero fino al 1529. Rientrato finalmente a Padova, Paolo Conti riuscì in tempi rapidi a ricostruire e ampliare il patrimonio di famiglia (Olivieri Secchi 1983, 453). Altre informazioni, di carattere soprattutto privato, si ricavano dall'epistolario di Speroni, di cui Conti è un interlocutore assiduo (cf. Loi, Pozzi 1993-94, vol. 1, 22).²⁰

Va per contro respinta l'identificazione del proprietario dell'attuale Ham. 424 con il più giovane nipote Paolo (1561-?), capitano impegnato nella diplomazia veneziana, attivo in terraferma (tra il 1597 e il 1618 fu governatore di Legnago, Monfalcone, Treviso) e a Candia (cf. Salici 1605, 192-3; Portenari 1623, 5, 8, 177), e destinatario di alcune lettere di registro affettuoso e familiare da parte del nonno materno.²¹

Se confermata, questa proposta di identificazione del sottoscrittore permetterà di radicare la prima ricezione di V all'interno dell'*élite* culturale di Padova e, forse, anche di dar corpo a un'ipotesi sulle modalità di ingresso del codice in casa Soranzo. Le due famiglie erano infatti imparentate²² e ancora in relazione nel XVIII sec., quando

²⁰ Le lettere pubblicate sono tutte di Speroni, e sono conservate a Padova, presso la Biblioteca Capitolare (Fondo Speroni, E.13/I-XVII); in particolare, le 66 lettere di Speroni a Conti (cf. Loi, Pozzi 1993-94, vol. 2, VI) sono conservate nel tomo X (con segnatura E.13/X, ff. 1r-94r). Altre lettere indirizzate a Paolo Conti nei tomi IX e XI sembrano dirette all'omonimo nipote, figlio di Giulia Speroni e Alberto de' Conti. Per una panoramica complessiva sulle lettere non familiari cf. il recente studio di Grata (2016). A causa della chiusura al pubblico della Biblioteca non ho potuto consultare personalmente l'epistolario; sono molto riconoscente al direttore, Mons. Stefano Dal Santo, per le informazioni che mi ha fornito e per avermi reso disponibile la riproduzione della lettera del 7 dicembre 1556, che contiene un appunto di mano del Conti stesso (cf. Loi, Pozzi 1993-94, vol. 2, 66-7, lettera LXXIX, cod. E.13/X, ff. 32r-33v); tale appunto non è purtroppo sufficiente per un riscontro con la grafia del codice Ham. 424.

²¹ Di lui restano, tra l'altro, alcune lettere alla sorella Lucia, moglie di Giovanni Lazara, all'interno del Carteggio Lazara studiato da Plebani (1999, 75-6), e conservato a Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. X 513 (= 12992): il confronto tra le grafie dimostra che non si tratta della stessa mano che ha sottoscritto il codice, sicuramente più antica. A titolo di curiosità ricordo che un ramo della famiglia Lazara possedeva l'esemplare del *DM* (redazione VA) oggi conservato presso la Biblioteca Civica di Padova con segnatura CM 211 (Barbieri, Andreose 1999, 36).

²² Olivieri Secchi (1983, 452), da cui ricavo l'informazione, ricorda che una zia paterna di Paolo Conti, Nicolosa, aveva sposato Troilo Soranzo.

uno dei discendenti del ramo padovano, Antonio Conti (1677-1749), intellettuale e matematico, frequentava Iacopo Soranzo.²³

1.2.2 Iacopo Soranzo

Il primo possessore del codice identificato con certezza è il senatore Iacopo Soranzo (1686-1761), che fu, com'è noto, uno dei maggiori bibliofili della Venezia del Settecento: la sua libreria, allestita nel palazzo di Rio Marin, arrivò a comprendere più di quattromila manoscritti e svariate migliaia di libri a stampa.

I contemporanei lo definiscono come un collezionista poco selettivo, animato dal desiderio di accumulo più che da un gusto specificamente orientato;²⁴ coerentemente con questo profilo, neppure il possesso del codice poliano - di cui ignoriamo l'occasione esatta di accorpamento alla raccolta - sembra obbedire a un interesse peculiare.²⁵ Alla scarsa competenza erudita fa da controcanto l'attenzione all'uniformità esteriore della collezione: Soranzo dedicò sempre grande cura alle legature, provvedendo a separare e a riaccorpere, secondo una *ratio* che privilegia piuttosto il formato che il contenuto, unità codicologiche originariamente distinte. Tale è il caso dell'Ham. 424, che riunisce due membri in principio separati; si aggiunga che la coperta in pergamena chiara, con risguardi in carta bassanese a motivi floreali (sui colori del rosso, viola-blu, giallo), appartiene a una delle due tipologie

23 Antonio Conti ereditò gli autografi di Speroni (Gronda 1983, 352; Pozzi, Loi 1986, 383). Gli studi che ho consultato non indicano se assieme alle carte di famiglia ci fosse anche la biblioteca di casa Conti, ma, se così fosse, questi avrebbe potuto cedere il codice all'amico Soranzo, dedicatario tra l'altro del trattato *Elementi di aritmetica numerale e letterale* (Crivelli 1744, s.p.). La biblioteca soranziana annoverava (almeno) un'opera di Antonio Conti, le *Poesie Latine e Volgari (sub numero 1231)*, come si ricava da una nota di Morelli («Più altri Codici Manoscritti il Soranzo possedeva, ed io ne ho uno, ch'era di lui, marcato n. 1310 in 4.^{to} contenente Poesie dell'Abate Lazarini. Ne ho pure un altro numerato 1231 in 4.^{to} contenente Poesie Latine e Volgari dell'Abate Antonio Conti»). A margine, segnalo l'esistenza di un *Catalogo de' libri della Libreria dell'ecellentissima Casa Conti* di cui ho consultato la *Parte Seconda* (Biblioteca Universitaria di Padova, 128 a 119 750); purtroppo il volume manca di una qualsiasi nota liminare che dia informazioni sulla vendita della *Libreria* di casa Conti, sull'occasione della sua liquidazione e sull'ultimo possessore. Il catalogo è inoltre tardo (Roma, 1788) e contiene solo volumi a stampa.

24 Cf. ad es. Moschini (1806-08, vol. 2, 59); concordano con le testimonianze dell'epoca le ricostruzioni degli studiosi novecenteschi; cf. Rossi (1930, vol. 3, 252).

25 La genesi e le fasi del progressivo accrescimento della biblioteca restano a tratti oscure; sappiamo però che dopo il 1732 Soranzo entrò in possesso di numerosi manoscritti appartenuti a Bernardo Trevisan (1652-1720), e che acquistò una parte della biblioteca di Giambattista Recanati (1687-1734); cf. Mortara (1864, VII); Calvelli (2003, 563-4).

classiche della collezione, una specie di segno distintivo del senatore.²⁶

Un'ulteriore spia della provenienza soranziana del codice è, come anticipato, la sua presenza nel terzo tomo del catalogo della raccolta, curato dal bibliotecario Francesco Melchiori,²⁷ dove l'attuale Ham. 424 è descritto *sub numero* DCCXXVI, che corrisponde a quello impresso sul cartellino sul dorso della legatura:

DCCXXVI | 726 | Polo Marco \N.V./ | Viaggi \Orientali/ da lui fatti con diligente osservazione o sia Delle Maraviglie del Mondo da lui vedute.

Ai dati esteriori e materiali si possono aggiungere le testimonianze degli eruditi che ebbero accesso al codice grazie alla disponibilità di Soranzo.²⁸ In una lettera inviata da Vienna al fratello Pier Cateri-

26 «E i tipi di queste legature sono due: uno, assai più raro, in mezza pelle marrone, con cartellino riportato in pelle rossa o verde e impresso in oro, e l'altro, molto più comune, direi la legatura 'tipo' del Soranzo, in pergamena dura su cartone, con dorso arrotondato dalle nervature rilevate, senza labbri, con guardie in carta bassanese e un cartellino a fondo bianco e rabeschi in rosso, nel quale era segnato il numero del codice, corrispondente al numero che esso aveva nel catalogo compilato dal Melchiori. La pergamena della coperta ha sempre uno strano colore verdognolo, evidentemente venutele da qualche 'manitura'» (Merolle 1958, VIII-IX). Sui cartellini cf. Mitchell (1969, 129).

27 I primi due tomi del catalogo (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, it. X 137-138 = 6568-6569) descrivono i codici *in folio*, il terzo (it. X 139 = 6570) gli *in quarto*. Sulla redazione di quest'ultimo Melchiori fornisce le coordinate seguenti: «Comincia dal DCXXVII al DCCLXV (139) | A' dì 17 Aprile 1747 | Fatto da me Francesco Melchiori da Oderzo. | Amanuense il Sign. D. Antonio de Santo | della Chiesa di S. Simeone Profeta». La sua mano è riconoscibile in svariati codici oggi a Berlino (per es. «Ham. 337, 491, 525, 622»: Boese 1966, 198), a Venezia (cf. Vanin 2013, XIV), a Oxford (cf. Mitchell 1969); in altri è attestata anche la mano del suo collaboratore, Antonio de Santo, come risulta dal confronto delle due diverse grafie con quelle presenti nel catalogo; sporadicamente si riscontrano altre mani, da ricondurre verosimilmente ai due bibliotecari che precedettero Melchiori, Antonio Sforza e Antonio Verdani (sui quali cfr. Moschini 1806-08, vol. 2, 59-60).

28 Non si tratta dell'unico esemplare del *DM* posseduto da Soranzo: tra f. 179v e f. 180r del catalogo si trova un piccolo foglio (mm 140 x 100 ca) con la seguente aggiunta: «Polo | Marco, Gentil Ven. | delle | Maraviglie del Mondo da lui | vedute. Ven.^a per Marco Claseri 1597 in 8°», da riferire a un testimone a stampa. Un terzo codice è l'attuale Berlin, Staatsbibliothek, Preussischer Kulturbesitz, Lat. qu. 618 (testimone della redazione latina P), che occupava il nr. 424 del catalogo curato da Melchiori. La legatura settecentesca, in pergamena floscia di colore chiaro su legno, con fogli di guardia anteriore e posteriore rivestiti di carta floreale è perfettamente omogenea a quella dell'Ham. 424. Alla morte di Soranzo il codice venne acquistato da Canonici, e nel 1835 da Walter Sneyd (1808-88); suo *l'ex libris* sul foglio di guardia anteriore. La collezione Sneyd fu poi dispersa all'asta da Sotheby's il 16 dicembre 1903: nel catalogo il codice corrisponde al lotto 480; lo acquistò Bernard Quaritch per un libraio berlinese. Benché Yule, Cordier (1903, 549) lo collochino correttamente a Berlino, presso l'allora Königliche Bibliothek, al tempo di Benedetto esso risultava scomparso: «Del cod. [...], si seguono le vicende fino al 1903, quando la collezione Sneyd fu dispersa» (Benedetto 1928, XLIII-XLIV); come irrimediabile è dato anche da Moule, Pelliot (1938, 518 nota 113). Il codice è descritto e classificato da Dutschke (1993, 502-10) e da Gadrat-Ouerfelli (2015, 358 nr. 5).

no, datata 29 novembre 1727, Apostolo Zeno così descriveva la versione da lui esaminata:²⁹

Pregevolissimo è 'l codice, che è in potere del N.V. Soranzo dei *Viaggi* di Marco Polo. Dal cominciamento e dal proemio di esso, comprendo esser cotesto volgarizzamento assai diverso da quello, che fu pubblicato dal Ramusio nel II Volume della sua *Raccolta di Viaggi*, e come questi ne rapporta quivi due proemj, l'uno che egli chiama fatto per un Genovese, e l'altro per Fra Francesco Pipino Bolognese; così quello del Codice Soranzo pare che si accosti assai al primiero che all'altro, siccome voi potete assicurarvene col confronto. Certo è però, che gli ultimi versi del proemio del Codice, *onde el dito* ecc. non si leggono nello stampato. Dal cominciamento dell'opera si ha una circostanza nei testi impressi tacuita; ed è, che nel 1250 fosse Bailo in Costantinopoli per la nostra Repubblica uno di casa Ponte, il quale aggiugnerò al Catalogo degli altri Bails di quella città in tempo degl'Imperadori Francesi, dopo la conquista fattane da loro e dai nostri. (Zeno 1785, 222-5)

La notizia «che nel 1250 fosse Bailo in Costantinopoli per la nostra Repubblica uno di casa Ponte» garantisce l'identificazione del «pregevolissimo» codice soranziano con l'Ham. 424, unico relatore noto con quest'informazione (vedi V 2 1, «*misie' Ponte de Venexia*»).³⁰

29 A quanto mi risulta questa è la prima testimonianza critica sulla versione V.

30 Qualche anno dopo Zeno utilizzò di nuovo il codice nelle *Annotazioni alla Biblioteca dell'Eloquenza Italiana* di Fontanini, per contestare la tesi (di ascendenza ramusiana) che l'originale del *Milione* fosse scritto in latino, allegando a sostegno del proprio ragionamento uno stralcio dell'esordio, corrispondente ai ff. 3r-v: «Sia con buona pace del Ramusio, e di chiunque gli presta fede, la prefazione seguente di un testo antico volgare, scritto già 300. e più anni, del libro di Marco Polo, il quale si conserva nella libreria del Senatore amplissimo Jacopo Soranzo, servirà a distruggere la non ben fondata opinione. Io l'ho fedelmente trascritta, nulla mutando, o aggiugnendo al dialetto patrio, in cui è scritta, e dettata. [...] In questo codice l'opera è divisa in capi, non in libri, e ad ogni capo si premette un breve argomento. Esso è difettoso nel fine, ma di una, o al più di due sole pagine, poiché non altro vi manca, che il finimento del penultimo capo, intitolato, *dela provincia dela scuritade*; al quale null'altro succede, se non il brevissimo della provincia della Russia, o Rossia. Ma ritornando al Ramusio, vedesi dal proemio del manoscritto Soranzo, esser falso, che il Polo scrivesse in latino i suoi *Viaggi*, e che dipoi questi gli venissero volgarizzati da un Genovese; e al contrario, esser vero, che il Polo dettasse, e facesse scriverli volgarmente in sua lingua da quel Rustighello da Pisa, che seco era in prigione, siccome molti anni dopo Frate Aitono Armeno, signor di Curchi, dettò a Niccolò Salcone la relazione de' suoi *Viaggi* in lingua francese, che poi dal Salcone medesimo traslatati in latino, a papa Clemente quinto vennero dedicati» (Zeno 1753, vol. 2, 270-3).

1.2.3 Matteo Luigi Canonici

Soranzo morì nel 1761, senza eredi diretti, e la sua biblioteca fu spartita tra le famiglie Zorzi di San Severo e Corner di San Maurizio,³¹ come documenta il *Catalogo* della biblioteca soranziana, oggetto a sua volta di alcuni passaggi di proprietà durante i quali fu fittamente postillato. Da un'annotazione di Iacopo Morelli (1745-1819) nel primo tomo³² si ricava che i codici numerati 781-1000 furono ereditati dagli Zorzi; quelli numerati 1-780 (tra cui l'Ham. 424, che allora recava, come si è detto, la segnatura Soranzo 726) e i rimanenti dai Corner, che scelsero come acquirente l'abate Matteo Luigi Canonici (1727-1805).³³ In base alla ricostruzione di Calvelli (2003, 566), la collezione venne venduta a Canonici da Marco Giuseppe Corner (1727-79) nel 1778, come si può inferire da una lettera di Iacopo Morelli a Iacopo Nani del 10 settembre dello stesso anno, in cui si afferma che la raccolta soranziana era stata ceduta per la somma di quattrocento zecchini pochi mesi prima.

A differenza della biblioteca di Soranzo, la raccolta veneziana di Canonici fu il punto d'arrivo di un gusto affinandosi nel tempo, dopo che, a Parma prima e a Bologna poi, l'abate aveva avviato due collezioni incentrate sulle opere d'arte e sulla numismatica, cedute in seguito alle vicende politiche che coinvolsero i Gesuiti.³⁴ A Venezia l'abate si dedicò interamente all'acquisto di manoscritti e libri antichi,

31 Le sorelle del senatore, Lisabetta e Francesca, avevano sposato rispettivamente Marino Zorzi e Nicolò Corner (cf. Sagredo 1852, 11). Sulla divisione dei beni soranziani cf. Rossi (1930, 257); Merolle (1958, 35); Calvelli (2003, 563-6).

32 La trascrizione della nota, con i successivi interventi di correzione e aggiornamento da parte di Emanuele Antonio Cicogna (1789-1868), si può leggere in Simion (2008, 110-11). Parte dei codici di cui parla Morelli fu in seguito ceduta a Teodoro Correr (1750-1830); alcuni di essi, tuttora presso il Civico Museo Correr, sono segnalati da Rossi (1930, 259-60), con la precisazione che dei 220 ereditati dagli Zorzi alcuni finirono nel fondo Cicogna. Correr avrebbe inoltre venduto una parte del patrimonio, forse anche all'abate Canonici; altri codici Zorzi poi, stando a una lettera dello stesso Canonici a Giovanni Bernardo De Rossi (1742-1831), datata 30 agosto 1783, sarebbero passati dai Corner alla famiglia Zorzi e da lì acquistati dal gesuita.

33 Non è chiaro se ai Corner spettassero anche i circa 2000 codici ancora non catalogati nel 1748, quando Melchiori lasciò l'incarico. La nota di Morelli è confermata in modo più generico da Moschini (1806-08, vol. 2, 60): «pella vendita l'anno 1780 uscì in luce il *Catalogo* di una porzione dei libri a stampa di questa Libreria in tre tomi in 8vo., nel quale Catalogo però mancano tutti i manoscritti, ch'erano più di 1400, acquistatisi dall'abate Canonici, e le stampe del secolo XV; poiché di queste e di quelli erasi già la vendita eseguita». Su Canonici e la sua biblioteca cf. almeno Mortara (1864), Merolle (1958), Mitchell (1969), Vianello (1975), Raines (2006), Toniolo (2014). Il recente convegno «Two Hundred Years of Italian Manuscripts in Oxford. Exploring the Canonici Collection. Oxford, Bodleian Libraries & Lincoln College, 24-25 November 2017» ha fornito una nuova ricognizione dei codici canoniciani conservati a Oxford e in altre biblioteche.

34 A Parma, dove insegnava, i suoi beni furono confiscati dal Duca nel 1767, quando i Gesuiti furono espulsi dalla città (Merolle 1958, 10-11). Riparato a Bologna, Canonici destinò i propri sforzi alla costituzione di una pinacoteca, ceduta a un principe ro-

approfittando dell'abbondante mercato garantito dalla dispersione di molte raccolte patrizie e religiose. Gli epistolari, che costituiscono la principale fonte di informazioni, mettono in evidenza «un compulsivo desiderio di arricchimento della biblioteca che all'inizio non è specificamente indirizzato. Acquista collezioni già formate e poi le scambia con altre o con pezzi di valore» (Toniolo 2014, 467); a poco a poco diventa però predominante l'interesse per la Bibbia e per i codici di materia religiosa, con una predilezione per quelli pergamenei (cf. Vianello 1975, 168-9; Merolle 1958, 48-50).

L'Ham. 424 non venne manipolato durante la permanenza nella biblioteca di Canonici, e mantenne intatta la legatura soranziana; del resto l'abate non era interessato a dotare i codici di una legatura propria, o a fornirli di una chiara marca di provenienza (cf. Merolle 1958, VIII-IX); per lo più, tendeva solo a separare i volumi che erano stati legati insieme da Soranzo a dispetto dell'appartenenza a tipologie diverse per contenuto o per formato, «particularly when a work in Latin was set next to one in Italian [...] or, when a manuscript was bound up with printed books». In questi casi le unità smembrate venivano nuovamente accorpate con altre di materia affine, con ovvi effetti sulla cartulazione (Mitchell 1969, 131-2).

Pur in mancanza di prove materiali come quelle riscontrate per Soranzo, il possesso dell'attuale Ham. 424 da parte di Canonici è confermato dal *colophon* presente nel *descriptus* citato in precedenza, il cod. Y 162 sup. della Biblioteca Ambrosiana di Milano (f. 155v), in cui il copista Vincenzo Marchi afferma che il committente della trascrizione, Giuseppe Toaldo, aveva ottenuto in prestito il codice «dalla cortesia del Signor Abate Canonici».

Per parte sua Toaldo, in una lettera a Morelli dell'1 aprile 1793, riferendosi al codice lo definiva ancora «manoscritto Soranzo». A tali testimonianze si può affiancare quella del cardinale Zurla, sostenitore del latino nella *querelle* sulla lingua dell'originale del DM:³⁵

l'esame d'altro codice c'invita, il quale da quasi un secolo tanta celebrità ottenne, che forse ogn'altro offuscò, e qual decisivo monumento contro il parer suespresso del Ramusio anche a questi ultimi tempi fu prodotto. Egli è il Ms contenente i viaggi di Marco Polo in volgar veneziano il qual fu già ornamento della scelta Bibl. del veneto sen. Jacopo Soranzo, passato poscia ad accrescere i tesori bibliografici del rinomato Ab. Canonici. (Zurla 1818, 30)

mano della famiglia Chigi nel momento in cui la definitiva soppressione dell'ordine, nel 1773, lo obbligò a tornare a Venezia, sua città natale.

35 In base a quanto si legge in Baldelli Boni (1827, VI-VII), l'abate Zurla aveva collazionato il codice con il testo toscano detto 'Ottimo' dietro sua specifica richiesta.

1.2.4 In Inghilterra

Alla morte di Canonici, nel 1805, i suoi beni vennero ereditati dal fratello Giuseppe, il quale, due anni dopo, lasciò l'intero patrimonio a due nipoti: a Girolamo Cardina toccarono la raccolta di libri a stampa e quella antiquaria, venduti poi al libraio Adolfo Cesare;³⁶ a Giovanni Perissinotti (1762-1848) i manoscritti,³⁷ e, di conseguenza, anche l'Ham. 424. Nel tentativo di trattenere a Venezia la collezione Morelli preparò diverse relazioni per il prefetto Serbelloni, fornendo in un elenco a parte una stima finalizzata alla loro acquisizione;³⁸ in mancanza di un catalogo, tali relazioni permettono di quantificare approssimativamente i volumi. Il governo, probabilmente a causa della mancanza di fondi, temporeggiò; la continua procrastinazione indusse Perissinotti a vendere nel 1817 un primo nucleo dell'eredità all'Università di Oxford, cui scampò un migliaio di codici, di soggetto veneziano.³⁹

L'Ham. 424, non incluso nel corposo gruppo confluito nella Bodleian Library, fu probabilmente oggetto di «mercato spicciolo» (Rossi 1930, 269) tra le due vendite maggiori del 1817 e del 1834 ed entrò a far parte, negli anni '20, della biblioteca di Frederick North, quinto conte di Guilford (1766-1827), come attesta la presenza del suo *ex libris* sul codice.⁴⁰ Figura eccentrica di viaggiatore e collezionista, Frederick North divenne conte di Guilford alla morte del fratello maggiore, nel marzo 1817; amante della Grecia, tentò di avviare la prima università ellenica, la Ionian Academy, sull'isola di Corfù, e

36 Cicogna (1847, 573 nr. 4329): «Catalogo di libri antichi e moderni di varie materie e in diverse lingue che trovansi vendibili in pochi esemplari nel negozio di Adolfo Cesare in Venezia. Venezia, Molinari, 1812, in 8. Questo Catalogo è formato per lo più della collezione dei libri a stampa posseduti dal fu ab. Matteo Luigi Canonici. Quanto alla veramente famosa sua Biblioteca de' Codici, non fu pubblicato mai Catalogo in Venezia».

37 Probabilmente l'acquisizione da parte degli eredi venne completata attorno al 1810 (cf. Merolle 1958, X).

38 Della prima esiste una copia di mano di Cicogna, conservata a Venezia, Civico Museo Correr, cod. Cicogna 3018. XII; cf. Merolle (1958, 49-51).

39 Cf. Merolle (1958, 55), e una lettera di Cicogna (Venezia, Civico Museo Correr, cod. Cicogna 3018. XII, f. 532r) citata dalla stessa a p. X: «Del 1817 il Perissinotti vendette all'Università di Oxford tutti i codici non veneti (circa 2000) [...]. Oggi tenta di vendere le cose venete ed altre manoscritte (forse 1000 codici)». Nel 1834 un'altra parte della collezione venne ceduta a Walter Sneyd, e in seguito venne messa all'incanto con l'intera sua biblioteca nel 1903; Cicogna (cod. Cicogna 3018. XII, f. 546r) afferma che «nel 1835 di luglio o giugno furono spediti dal Perissinotti in tanti cassoni in Inghilterra tutti i codici Soranzo, ossia Canonici, che gli rimanevano, avendo anche incassato il denaro ultimo nel dicembre 1835. Prezzo, franchi 16000».

40 Su Frederick North e sulla sua biblioteca cf. Fletcher (1902, 321-4); Parkin (2006) e Hobson (2014). Come ho indicato in precedenza, il codice è probabilmente entrato nella biblioteca dopo che Guilford era stato insignito dell'ordine di San Michele e San Giorgio, nel 1819. Segnalo che siamo informati di almeno un soggiorno veneziano del conte, nel 1816 (Hobson 2014, 82).

iniziò a raccogliere i volumi destinati alla futura biblioteca universitaria (Parkin 2006, 207).

Anche se il filo rosso che governa la costituzione della collezione non è perfettamente chiaro, la sezione conservata presso la British Library (si tratta dei codici con segnatura Add. 8220-8823), che rappresenta il relitto unitario più ampio giunto fino a noi, appare fortemente incentrata sul mondo mediterraneo, sulla storia dell'Italia e in particolare di Venezia e del Papato (Parkin 2006, 208). Gli acquisti avvenivano sicuramente per grandi blocchi, probabilmente per il tramite di agenti, anche se la rete di contatti rimane poco chiara:

Extensive parts of or even entire private collections appear to have been acquired from Roman and Venetian families and institutions but there is frustratingly little evidence about the people, the contacts, the transactions involved in acquiring them. (Parkin 2006, 208)

I due maggiori fornitori italiani vanno identificati con Giambattista Petrucci a Roma e con l'abate Paridi a Firenze (Hobson 2014, 83). Alla morte di Guilford la biblioteca rientrò a Londra in seguito al rifiuto del governo di assolvere due clausole testamentarie relative al finanziamento della Ionian Academy (cf. Hobson 2014, 83) e venne dispersa in una serie di aste battute tra il 1829 e il 1835 da Robert Harding Evans (1778-1857): l'Ham. 424 figura come lotto 305 dell'asta dell'8 dicembre 1830 (a p. 27).⁴¹

Non pare fondata l'informazione, riportata nel sito Schoenberg Database of Manuscripts, secondo la quale il codice sarebbe stato in possesso di Sir Thomas Phillipps (1792-1872).⁴²

Essa pone due problemi. In primo luogo, accanto al lotto 305 compare il nome del libraio Clarke, uomo di fiducia di Beckford (vedi *infra*); in secondo luogo l'indicazione di Phillipps come acquirente sembra inferita da una notizia nel catalogo dell'asta Sotheby, Wilkinson & Hodge del 7 maggio 1897.⁴³ Bisognerebbe allora ipotizzare che alla morte di Hamilton, nel 1852, il codice sia stato venduto a Phillipps:

41 «305 Polo (Marco) Viaggio Orientale, MS. of the middle of the XVth Century, in a fair hand. Res priscae variaeque antiquitatis monumenta undique ex omni orbe collecta, of the XVIth Century, in 1 thick volume». Ringrazio Lorenzo Calvelli per aver condiviso con me una copia digitalizzata del catalogo e per lo scambio di informazioni.

42 http://dla.library.upenn.edu/dla/schoenberg/record.html?q=polo%20marco&id=SCHOENBERG_51030&. È vero però che i due maggiori acquirenti della collezione Guilford furono Phillipps e Frederick Madden per il British Museum (così Hobson 2014, 80, 83).

43 Catalogo che non ho potuto consultare: *Further portion of the famous collection of classical, historical, genealogical and other manuscripts & autograph letters of the late Sir Thomas Phillipps*, pt. 60.

ma come spiegare che nel 1882 esso fosse nelle mani dell'erede di Hamilton che cedette la collezione alla biblioteca di Berlino? Se invece si suppone che il codice sia stato acquistato da Phillipps alla morte di Guilford, e venduto singolarmente a Hamilton, bisogna spiegare la sua presenza nel catalogo del 1897. Mi pare più probabile che l'attribuzione a Phillipps dipenda da un errore dello Schoenberg Database of Manuscripts e che vada riferita a un altro codice.

Rispetto a quanto sostenevo in Simion (2008, 122-4), lo studio svolto da Steenbock (2000) indebolisce l'ipotesi che William Beckford (1759-1844) abbia posseduto il codice: l'Ham. 424 non rientra infatti nell'elenco di codici Beckford-Hamilton allestito dalla studiosa sulla base del confronto tra le signature sui codici e l'inventario Beckford, oggi conservato presso la Bodleian Library di Oxford.⁴⁴

A integrazione di questo quadro si può poi osservare che Beckford, bibliofilo dal gusto originale e selettivo,⁴⁵ ebbe modo di consultare i cataloghi delle aste di Evans prima dell'asta dell'8 dicembre 1830⁴⁶ tramite il suo libraio di fiducia, George Clarke, e sottolineò a più riprese il proprio disinteresse per la collezione Guilford:

The G[uilford] mss. are not likely to engage much of my attention, but as they are more in the D[uke] of H[amilton]'s style of collecting, I should recommend your waiting upon his Grace with the *catalogue*. [Bath 30 Novr. 1830]

The G[uilford] mss. cat[alogue] contains not a single article for me, the books possibly may when they are offered. [...] You have probably seen the Guill[ford] mss. & enquired what sort of collec-

⁴⁴ Il riconoscimento dei codici Beckford-Hamilton è controverso (Boese 1966, XVI-XVII). Secondo De Ricci (1930, 87) solo quando le signature sono due il codice è sicuramente appartenuto a entrambi i collezionisti: «The Hamilton and Beckford manuscripts were numbered consecutively, about 1850, in pencil, on the fly-leaf (right-hand upper corner), with a numeral preceded by the monogram HB. When there is a *second* numeral below the first, it means that the manuscripts is from Beckford's collection, of which no independent catalogue is known to exist. These numerals in pencil do not coincide with those of the 1882 printed catalogue» (De Ricci 1930, 87). Grazie allo studio di Steenbock (2000) oltre 50 pezzi della collezione berlinese sono stati ricondotti con sicurezza a Beckford; ringrazio per la segnalazione il Direttore della Handschriftenabteilung della Staatsbibliothek di Berlino, Everardus Overgaauw.

⁴⁵ Scarsamente attratto da aldine e *principes*, Beckford prediligeva «the artistic beauty of old books and manuscripts. Illustrations, especially in unusual states, and bindings, either handsome in themselves or adorned with the arms of early possessors, appealed to him far more than books of texts; also large-paper copies, volumes on vellum, anything which was really out of the ordinary. The result of these bizarre tastes was less a library, in the proper sense of the word, than a cabinet of bibliographical rarities and freaks, each one a gem of its kind» (De Ricci 1930, 85).

⁴⁶ L'elenco delle aste: «Sales on 15 December 1828, 12 January, 28 February 1829, 8 December, 20 December 1830, 5 January 1831, 9 November, 17 December 1835» (De Ricci 1930, 94 nota 4).

tion Madame la Duch[esse] de Berri's is likely to turn out. [The catalogue of] course will be worth sending, though I have [no intention of] purchasing French pomposities or trivialities. [Bath 2 Dec. 1830]

Giudizio ribadito anche in occasione delle aste successive:

I have examined the Guilford cat[alogue] & can find nothing to enquire about - *not a single article*. [Bath 17 Xber 1830]

There are many rare & curious books in the 2nd part of L[ord] G[uilford's] Lib[rary], but none that I particularly wish for. [Bath 2 Jan. 1831]⁴⁷

Il tono deciso e ripetuto del giudizio di Beckford, congiuntamente all'affermazione che i codici «are more in the D[uke] of H[amilton]'s style of collecting», è un indizio a sostegno dell'ipotesi che l'acquisto sia stato compiuto direttamente da Lord Hamilton.

Le collezioni furono del resto tenute separate: alla morte di Beckford, nel 1844, il duca di Hamilton fece stimare la raccolta per la vendita, ma la moglie, Susan Euphemia (1786-1859), decise di trattenere l'eredità paterna, che fu trasportata e custodita nella proprietà di Easton, nel Suffolk (Evans 2003, 53; Gemmett 2014, *Introduction*). Alla morte della duchessa i libri «passed to her grandson, the 12th Duke of Hamilton. Under the pressure of extensive financial liabilities, he decided to sell both libraries» (Gemmett 2014, *Introduction*).

Quanto al gusto di Alexander Hamilton,⁴⁸ esso pare funzionale alla sua ambizione politica: il duca si riteneva legittimo erede al trono di Scozia, e tentò di realizzare una raccolta che rispecchiasse degnamente tale status. A questo scopo iniziò a raccogliere opere d'arte e manoscritti legati soprattutto ai Medici, fino a quando il dispendio di risorse finanziarie nell'ampliamento di Hamilton Palace lo costrinse a ridimensionare i propri acquisti, ripiegando su oggetti d'arte meno costosi, come sculture, tappezzerie, pietre dure (Evans 2003, 60). Il possesso dell'Ham. 424 si colloca nell'interesse per l'Italia, dove Hamilton aveva trascorso lunghi soggiorni negli anni '90 del Settecento e agli inizi del 1800, tanto da essersi «thoroughly Italianiz'd» (Evans 2003, 55). La sua fisionomia di collezionista si era rafforzata e precisata dopo che il padre era diventato duca, nell'agosto del 1799; gli anni '20 del XIX secolo sembrano il momento di

⁴⁷ Cito le lettere da Gemmett 2014, capp. 1-2.

⁴⁸ Su Hamilton e la sua biblioteca cf. Fletcher (1902, 328-31), Boese (1966), De Ricci (1930); Havelly (2014, 243-59).

maggiore intensità di acquisti di volumi manoscritti e a stampa.⁴⁹

1.2.5 In Germania

Nel 1882 William Douglas Hamilton (1845-95), gravemente indebitato, mise all'asta la libreria e la quadreria di famiglia per le cure di Sotheby, e la maggior parte dei codici fu acquistata dall'amministrazione culturale prussiana.⁵⁰ La raccolta fu trasportata nel novembre dello stesso anno a Berlino, e i pezzi più pregevoli vennero esposti per alcuni mesi al Kupferstichkabinett;⁵¹ 79 vennero presto rivenduti, anche per tentare di risolvere alcune difficoltà nel pagamento; 506 trovarono spazio all'allora Königliche Bibliothek di Berlino e 78 al Kupferstichkabinett.⁵²

Attualmente il codice Ham. 424 è conservato presso la Staatsbibliothek di Potsdamer Strasse.

49 «By 1819, he had assembled a magnificent collection of over 70 illuminated manuscripts, which included - besides the *Golden Gospels* - such outstanding manuscripts as Botticelli's drawings of Dante's *Divine Comedy* and the Missal of Cardinal Giulio de' Medici (both now in Berlin). He must have realised that his paintings could never reach such a high standards, and that it would be more sensible to move into other fields» (Evans 2003, 59).

50 Così Staccioli (1984, 28): «Poco più di un secolo fa (1882), grazie alla 'mirabile politica di acquisti' (Contini) iniziata già alcuni decenni prima, l'amministrazione culturale guglielmina riuscì ad aggiudicarsi in un sol colpo (per l'enorme somma di circa un milione e mezzo di marchi d'oro) ben 663 dei 692 codici Hamilton messi in vendita, bruciando sul tempo i possibili concorrenti e togliendo interesse all'asta, per cui Sotheby aveva già fatto stampare l'apposito catalogo. [...] Dall'acquisto furono esclusi 29 pezzi, di troppo specifico interesse anglistico».

51 Fu proprio per iniziativa del direttore del Kupferstichkabinett, Friedrich Lippmann, interessato soprattutto all'attuale Hamilton 201 (la *Commedia* illustrata da Botticelli già appartenuta a Soranzo), che avvenne l'acquisto; cf. Boese (1966, XVII-XXII); Staccioli (1984, 28-9); Vinciguerra (2004, 474 nota 3); Havely (2014, 247-50).

52 Durante la guerra «la maggior parte di tali codici - e degli altri fondi - della R. Biblioteca fu trasferita in Sassonia, a Wolkenburg, da dove già nel 1946 furono riportati nella sede originaria, l'attuale Deutsche Staatsbibliothek (DSB), in Unter den Linden (Berlino est). Altri, trasportati all'ovest in Assia, ad Arnsburg, furono nel 1948 provvisoriamente smistati alla Westdeutsche Bibliothek di Marburg e poi, parte di essi, alla Universitätsbibliothek di Tübingen. A partire dal 1964 (per quelli di Marburg) e dal 1967 (per quelli di Tübingen), i codici evacuati furono riportati a Berlino ovest dove, in attesa del completamento del moderno complesso della SBPK [...], furono per alcuni anni conservati nel Geheimes Staatsarchiv a Dalem» (Staccioli 1984, 28-9; cf. anche Boese 1966, XVII-XXII).

1.3 Il *descriptus* ambrosiano Y 162 sup. (V²)

1.3.1 Descrizione

Il *descriptus* di V con segnatura Milano, Biblioteca Ambrosiana, Y 162 sup. (V²) è un cartaceo, veneto, del XVIII sec., databile, in base al *colophon*, 1793.⁵³ Misura mm 330 × 233; ff. II + 156; bianchi i ff. 1, 2, 3, 4v, 5v, 155, 156; specchio di scrittura mm 265 × 170; scrittura a piena pagina. Cartulazione moderna, in cifre arabe, a matita, nell'angolo superiore esterno; tracce di correzioni di una precedente paginazione. Richiami su recto e verso di ciascun f., salvo sui ff. 4r (titolo); 4v (bianco); 5r; 5v (bianco).

Fascicolazione: 1 II + 13 VI (primo foglio di guardia incollato con un foglio del codice - 14 ff: I-12v; 2 talloni); II-XIII¹². I fascicoli presentano una numerazione alfabetica da B a N.

Testo vergato da una sola mano; inchiostro bruno chiaro, tendente al seppia; scrittura di modulo medio; non sono presenti elementi decorativi.

Legatura in cartone.

Contenuto:

(f. 4r) Relazione dei Viaggi fatti specialmente | per Mare da s. Marco Polo | Nobile Veneto, che fiorì | negli anni 1260 c^a.

Questo Codice, che pare scritto verso la metà | del secolo XV. è sommamente raro, e pregievole. | Era nella Libreria del senatore Giacomo Soranzo, | ora posseduto dal Sig(no)r Abate Canonici. Questa | Copia poi, fatta per il sig(no)r Professor Giuseppe | Toaldo, fu dal medesimo donata alla Regia | Biblioteca di San Marco. |

[*di altra mano*:] N.B. Trattenuta per le accadute Vicende Aprile, | e Maggio 1797.

inc. (f. 5r): Qui chomenza el prologo del Libro chiamato de la instizio | ne del mondo | Vui Signori Imperadori Duchì Marchesi Conti et chavalieri, et tutta | zente quale volete intender, et chonosser le diverse gienerazione deli | omeni, e del mondo, lezete questo libro, in lo qual troverete de grandis | simi miracoli...

expl. (f. 155v): quantita de Pelle, ano zebellini, i qualli sono de gran | valore chomo io veo dito, et ano armelini et Vari et | Volpe

⁵³ Cf. Benedetto (1928, CLXXIII-CLXXIV); Dutschke (1993, 1069 nr. 23); Paredi (1979, vol. 5, 351); Revelli (1929, 162 nr. 457); Fumagalli (2017, 194 nr. 7).

negre e molte altre chare pelle, et sono tuti cha [seguono tre righe di puntini di sospensione].

colophon (f. 155v): Quivi termina il Codice MS. colla mancanza di poche | righe di questo Capitolo, e d'un altro Capitolo solamente, | che tratta della Rossia. | Adi 17 Febbraro 1793. | Questo Manoscritto ottenuto in prestito dalla cortesia del | Sig(no)r Abate Canonici, fu da me d. Vincenzo Marchi fedel | mente copiato in Padova ad istanza del Sig(no)r Professor | d. Giuseppe Toaldo, e successivamente con il medesimo | incontrato parola per parola.

Il codice fa parte di un piccolo corpus di codici poliani fatti trascrivere da Giuseppe Toaldo in vista di un'edizione commentata che non vide mai la stampa.⁵⁴ La raccolta, destinata dal proprietario alla Biblioteca Marciana, venne invece trasferita a Milano (Barbieri 2004, 53)⁵⁵ e acquistata da Pietro Custodi (1771-1842), che progettava di

54 Sulla figura di Toaldo, professore di astronomia, geografia e meteorologia all'Università di Padova, cf. Pigatto (2000). Gli studi di soggetto poliano di Toaldo sono tuttora inediti, per quanto a mia conoscenza, a eccezione dei *Saggi di Studj Veneti nell'Astronomia e nella marina*, Venezia, Storti, 1782 (citati da Yule, Cordier 1903, 575). Inediti sono *Di Marco Polo e di altri celebri navigatori* (Padova, Accademia Galileiana, b. XIII 1435), e *Dei viaggi e scoperte di Marco Polo emendazione del Codice delle sue opere*, di cui dà notizia Cicogna; entrambi del 1793. Lo stesso Cicogna riporta inoltre due stralci di lettere di Toaldo a Morelli (Venezia, Civico Museo Correr, cod. Cicogna 3429) in cui si trovano riferimenti al cantiere poliano; la prima, datata Padova, 1 aprile 1793 (trascritta da Cicogna il 24 febbraio 1850), nomina il codice soranziano: «Ho trovato un altro manoscritto di Marco Polo in lingua Veneziana anch'esso, del 1445, ed è di questa nobile famiglia Lazara di S. Francesco, che me n'ha gentilmente permesso l'uso. Contiene molte varianti dal nostro, anche di momento; sicché con questo si potrà correggere, e supplire il ms.to Soranzo, che fo ricopiare per ridurre il testo da stamparsi. L'affar sarà lungo, e pensando di apprestare l'opera per la stampa capo per capo, col testo, le note critiche, e le note illustrate, non ho ancora finito il Proemio. Se Dio mi darà vita, e salute, faremo qualche cosa; quando Ella verrà a Padova le mostrerò quello avrò fatto». La seconda, datata Padova, 13 marzo 1794 (e copiata da Cicogna nel settembre 1850), lamenta la lentezza con cui procede il lavoro e allude agli studi preparatori per l'inedita *Epoca della Gran Muraglia della China*: «Per M. Polo ho fatto poco, per gli affari e per la stagione. Credo d'aver trovato con che rispondere solidamente al grande obbietto che gli vien fatto di non aver nominato la *Gran Muraglia*. Non l'ha nominata perché allora non vi era».

55 Oltre a V² sono noti altri tre *descripti* toaldiani: (a) Y 160 sup., copia del cod. Zelada 49.20 dell'Archivio y Biblioteca Capitulares di Toledo, trascritto nel 1795 e rinvenuto da Benedetto attorno al 1924, motore di una sorta di rivoluzione copernicana negli studi poliani (cf. Benedetto 1928 CLXIII e 1960, 3-17; Barbieri 1998, 569-70 e 2016, 37-42). Toaldo, ottenuto in prestito il codice dal cardinale Francesco Saverio de Zelada (1717-1801), ne affidò la trascrizione ad Agostino Calzavara e a Benedetto Tonini, facendosi garante della bontà del loro lavoro e segnalando le difficoltà della trascrizione in una nota apposta sul f. 1r (cf. Benedetto 1928, CLXIII); (b) Y 161 sup.: copia del cod. CM 211 della Biblioteca Civica di Padova (redazione VA), trascritta nel 1793, come si legge nella nota liminare: «Fatto copiare, e terminato anche d'incontrarsi, questo di 10 Giugno 1793 per me d. Giuseppe Toaldo Publico Prof. di Padova e destinato anche questo alla Publica Biblioteca di S. Marco»; la descrizione del codice si legge in Barbieri, An-

proseguire il lavoro. Neppure in questo caso l'impresa poté concretizzarsi positivamente, e alla morte di Custodi i *descripti* poliani confluirono nella Biblioteca Ambrosiana, dove si trovano attualmente (cf. Benedetto 1928, CII; Fumagalli 2017, 194).

dreose (1999, 36); (c) T 188 sup.: copia di TA¹ (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.IV.88, il cosiddetto «Ottimo»), trascritta dall'abate Alessandro Bucci nel 1792 (Benedetto 1928, LXXX nota 2; Dutschke 1993, 319 nota 1).

